

Novecento siciliano. L'alba del progresso nell'isola primitiva

di Tano Gullo

Il fratello combina il matrimonio e in quattro e quattr'otto Cecè si ritrova maritata a 33 anni senza conoscere lo sposo. Digiuna delle cose di questo mondo, quando la sera si ritrova di fronte il compagno nudo, scoppia in lacrime e cerca di scappare via per tornare dalla madre. Singhiozzi disperati: «Mi sembrava una cosa imbarazzante. Io ero come una bambina perché a casa mia non si parlava mai di cose sporche, brutte, io ero una stupida, stupida. Mi misi a piangere, mio marito non era uno di quelli che facevano coccole, però mi abbracciò e mi disse: "Cecè il mondo è così, non l'ho fatto io, il mondo chi l'ha fatto non lo so, lo hanno fatto così e il mondo è questo". Poi mi volevo alzare e andarmene di nuovo da mia madre veramente e mio marito mi diceva "Ma che sei pazza?". "No, non sono pazza, io con te da sola non mi corico qua!". "Ah, e chiama chi vuoi! Chiama tua sorella, tua madre!", e finì così. Mio marito, mischino, pure lui si mise a piangere che vedeva piangere a me, e dico, era una persona che andava bene per grazia di Dio, abbiamo fatto una famiglia... Quarantaquattro anni e sei mesi siamo stati insieme poi Dio l'ha voluto». È una delle ventotto testimonianze raccolte in video da un gruppo di studiosi coordinato dalla catanese Alessia Porto per il progetto "Il pane di San Giuseppe" che si propone di costituire un Archivio audiovisivo regionale di storia orale. Trascritte sono diventate un libro pubblicato nelle Edizioni di Passaggio con il titolo "Millenovecento. Storie di siciliani" (268 pagine, 25 euro). Le interviste, tutte a personaggi nati nel primo trentennio del Novecento, sono state curate da Letizia Gullo, Stefano Savona, Ester Sparatore, Salvo Grasso e Alessia Porto.

Sembra un racconto dei tempi preistorici, ma le nozze con i fichi secchi di Cecè Gagliardotto si celebrano a Polizzi Generosa nel 1952. Sì, perché la Sicilia che emerge dalle testimonianze è ancora impantanata nel Medioevo. Nell'Isola si può dire che la modernità sia iniziata a metà degli anni Cinquanta del secolo scorso.

Fino ad allora infatti, più o meno le cose funzionano come mezzo millennio prima. La stessa miseria dei tempi antichi, le stesse epidemie, le stesse tecniche di lavoro con le braccia e i muli, la stessa malasorte da scuro a scuro nelle campagne, l'identica schiavitù nell'eterno dramma di garzoni e padroni nei feudi, nelle masserie e nei marchiti dove si mungono le mucche e si produce il formaggio, gli antichi soprusi sulle donne e sui bambini costretti a farsi uomini ancora con i calzoni corti, i baratti della sopravvivenza di uova con pane e pasta, le scrofe allevate per vendere la covata di porcellini e tirare a campare. E ancora: una natura crudele armata di acqua, fuoco, vento e terremoto, gli inverni senza scarpe e le estati assetate, le vite sfiancate dietro pecore e vacche, campi da mietere e campagne da seminare. Quanto hanno camminato a piedi i nostri protagonisti. Una sbornia di passi, ché non esistevano altri mezzi per spostarsi. E sulla groppa degli stessi muli c'era posto solo quando non c'erano altri carichi da trasportare. I tempi moderni arrivano sulla scia del boom economico che trascina con sé il bello e il brutto. Da un lato l'acqua corrente dentro le case, l'elettricità, i trattori e le altre macchine agricole, le automobili, il mobilio. E poi frigoriferi, radio, televisori e tante altre comodità. Dall'altro lato lo stravolgimento dei rapporti sociali, lo spopolamento delle campagne, l'emigrazione, l'espulsione delle donne dal processo produttivo, anche se lo svolgevano da sfruttate e subalterne, lo snaturamento dei sapori; tutto prima sapeva di miele, dice uno degli intervistati, mentre ora, aggiungiamo noi, tutto sa di plastica e fiele. Infine, l'edilizia selvaggia che origina un'etnia insaziabile di case. E qui si spezza il filo del bello che bene si era snodato dal Rinascimento a quegli anni Cinquanta. Basti vedere le masserie nelle campagne e la razionalità negli spazi interni delle abitazioni. Gli stessi paesini di mare e di montagna con l'armonia del loro tessuto urbano; se ai tempi dei tempi ci fossero state le leggi a protezione - arrivate però a scempio consumato - non avremmo avuto Cefalù e gli altri incantevoli villaggi sul mare. Le memorie di Giuseppe Tavagliante di San Teodoro, di Vita La Rosa (Buccheri), Vito Parini (Santa Margherita Belice), Francesca Natoli (Lipari), Vincenzo Sercia (Favignana), Matilde Genco (Vita), Mercurio Orlando (Terrasini), Grazia Iannazzo (Salaparuta) e di tutti gli altri, raccontano le loro esistenze accomunate dall'essere nati in una famiglia numerosa - cosa allora normale - dall'avvio al lavoro in tenera età,

dalla sudditanza patriarcale, dai matrimoni combinati in cui l'amore sboccia solo dopo, dalle sciarre, litigi, e dalle mpaciatine, rappacificazioni in una complicata geografia di relazioni sociali.

«È un libro di biografie - scrive la curatrice - che restituisce il ritratto a più voci di un brano di storia del secolo scorso. Una storia narrata in prima persona da contadini, pescatori e scalpellini, dal bracciante jurnataro che lavora a giornata nei feudi, alla donna che parte per la raccolta del gelsomino, dal pastore "affittato" da bambino per badare alle pecore, al venditore di muli che attraversa la Sicilia da una fiera all'altra; sono carbonai e taglialegna che vivono nei boschi, fino all'ultimo cialomatore (solista dei canti rituali della mattanza) alla tonnara di Favignana. È una Sicilia lontana quella che si disegna in queste pagine, raccontata attraverso la voce di chi, nato nell'ultimo lembo di un mondo ancora contadino, ha attraversato tutti i mutamenti culturali avvenuti nel corso del secolo scorso, incrociandosi con la Storia più grande: il fascismo la guerra, le lotte contadine... fino al terremoto del Belice, forse l'ultimo tragico atto che definitivamente inghiotte ciò che restava di quel mondo».

Tante sofferenze in queste memorie, ma anche teneri squarci di incanto: il mare di neve che ammantava i paesini dei Nebrodi; il treno visto per la prima volta a Milazzo dalla ragazzina di Salina; le onde increspate che riempiono gli occhi del bambino sceso dalla montagna; le notti stellate che scatenano le fantasie dei pastorelli "prigionieri" nei pascoli lontani. Costretti a una vita da galeotti in cambio di poche lire, qualche chilo di formaggio e una agnello dato come pagamento alla famiglia da un "padrone" che faceva la stessa mala vita dei suoi "schiavi".